

I conti con la Storia si girano in Libia

Giulia Sgarbia Roma

«Cinema significa libertà, con il cinema si abbattano gli ostacoli, si può salire sopra le cose proibite», Najdat Ismael Anzour, figlio del regista del primo film muto siriano, autore di soap opera che inchiodano gli spettatori arabi alla televisione e di pubblicità al limite dello sperimentale, parla di *Dhilm. Years of torment*, il kolossal che inizierà a girare nel 2008 sulla ferrea occupazione italiana in Libia dal 1911 al 1943.

Dhilm vuol dire buio come è oscura quella pagina della nostra storia con cui non si è accettato di fare i conti. Quando nel maggio del 1980 il regista siriano-americano Mustafa Akkad portò al festival di Cannes *Il leone del deserto*, sulla resistenza dell'eroe arabo Omar Mukhtar contro gli invasori guidati dal generale Rodolfo Graziani, c'erano tutti i presupposti per accoglierlo con successo. Ma scene di battaglia spettacolari, un cast stellare con Anthony Quinn, Oliver Reed, Rod Steiger, Irene Pappas, Raf Vallone e Gastone Moschin, una vicenda mai rappresentata prima (ma un anno dopo Khushaim Mustafa Khaleel girerà sull'argomento *La battaglia di Tigrif*) e l'indotto suscitato dall'accesso diretto che divampò sulla stampa, non bastarono a garantire la distribuzione in Italia. Il film fu bollato come «sgradito» perché «lesivo della dignità nazionale italiana»: così si espresse il sottosegretario agli esteri Raffaele Costa nel 1981, sei anni dopo una proiezione a Trento venne proibita dalla Digos. Ancora nel 2003 l'allora ministro per i beni culturali Gianluigi Urbani, davanti all'ennesima interrogazione parlamentare che chiedeva la revoca della censura e la messa in onda sulla Rai, non concesse il nulla osta. Il rischio è che le vittime dello spietato colonialismo italiano presentino il conto del risarcimento? Per il momento solo una circoscrizione nei festival di confine e qualche spezzona su YouTube gli hanno reso giustizia. Italiani brava gente.

Dhilm. Years of torment è una produzione libica, realizzata con il supporto di truppe internazionalisti, si basa su un testo originale nienteppodimenne del leader Moammar Gheddafi e usa come fonti le testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento italiani durante l'occupazione, ma anche i rapporti delle autorità militari turche e le testimonianze dirette di arabi e europei oltrereché l'attenta supervisione dello studioso Al Fahmy Kishem. Ma non si



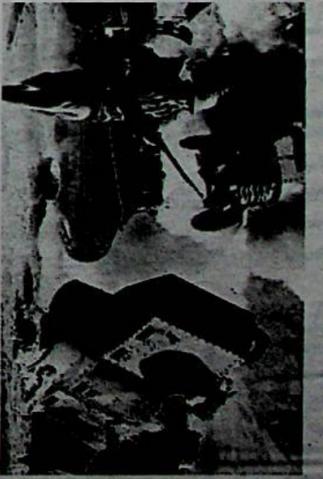
tratta di una rappresentazione della Storia: «è una sua rilettura, per rimettersi in discussione e favorire la riconciliazione con la memoria» mentre piglia l'accolatore «sull'aspetto umano della gente che viveva lì e non sapeva niente dell'Italia», spiega il regista, a Roma in occasione del convegno *I deportati libici in Italia*. «Il film mescola la realtà alla Storia mostrando istantanee di momenti diversi, come un puzzle, che non capisci fino a quando non metti tutto insieme»: frammenti con i bombardamenti su Tripoli, le agonie dei deportati e dei civili nelle tendopoli di filo spinato edificato nel deserto. L'esilio forzato verso le isole Tremiti. A lavoro sulla sceneggiatura c'è la giovane cineasta siriana Imman Saaid che, con il collega inglese David Craig, ha dato forma filmica alle linee guida tracciate dal colonnello concentrandosi sull'erosimo collettivo della popolazione libica. «Ho tratto la materia prima dalla Storia, ma guardo al presen-

A trent'anni dal «Leone del deserto» un nuovo film, diretto dal regista siriano Najdat Ismael Anzour e basato su un testo di Moammar Gheddafi, riapre il capitolo dell'atroce occupazione italiana



colonialismo

te e al futuro, perché bisogna stare in guardia dall'attuale colonialismo: «prosegue Anzour - È cambiato poco o nulla da ieri a oggi. La gente in Medio Oriente non ha avuto un risarcimento morale. Ma per aprire una nuova pagina, basata su fiducia e rispetto, bisogna riconoscere e ammettere il passato». Sarà un kolossal - «ma non nel senso hollywoodiano» - ad alto budget - «utilizzeremo tutti i mezzi perché questo sia il film del secolo» - parlerà un linguaggio universale - «il dialogo è il 20% il resto sono immagini» - con il tentativo di imprimere un'impennata alla cinematografia libica, ma soprattutto «un prodotto d'arte» concepito per «curare vecchie ferite», così come «nella storia moderna la stessa arte è riuscita a curare le ferite della seconda guerra mondiale in cui c'erano state milioni di vittime, giocando un ruolo centrale nel riavvicinamento delle genti e nella nascita di un'Europa unita».



La locandina e una scena del film «Lion of the Desert» di Mustafa Akkad dove si racconta la storia del condottiero libico che combatté contro Mussolini. Piccolo, un ritratto del regista Najdat Ismael Anzour

Fiction L'11 settembre in salsa soap

Donatella Della Ratta Roma

Undici settembre, guerra in Iraq, attentati di Londra, fondamentalismo islamico in Arabia Saudita: tutto condito in salsa soap opera. Una miscela esplosiva che il regista siriano Najdat Ismael Anzour serve sugli schermi televisivi raccogliendo critiche e polemiche, insieme a grandi successi.

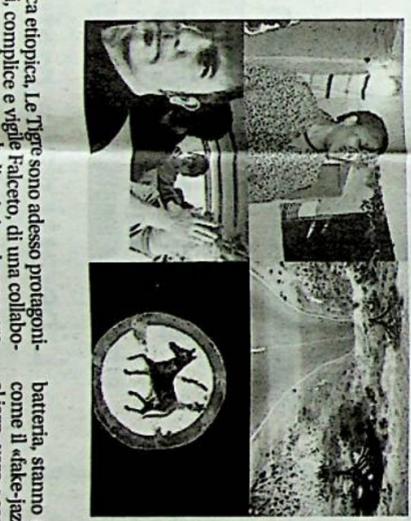
Fedele alla linea di racconto dell'attualità in chiave soap opera, l'ultima avventura di Anzour si chiama *Saqf al alam* (Il tetto del mondo), e si è appena conclusa sulle frequenze di Dbc, tv libanese al top di ascolti. Una giovane siriana alle prese con il dottorato di ricerca a Copenhagen si ritrova nel pieno delle violenze scoppiate per la pubblicazione delle caricature del profeta Maometto sul giornale danese Jyllands Posten.

Divisa fra la vita in Europa e la sua cultura arabo-islamica, cambia il percorso della tesi per raccontare la storia di Ibn Faldan, un Marco Polo arabo del decimo secolo che combatté al fianco di una tribù di vichinghi del Nord Europa. È la stessa storia che *Il tredicesimo guerriero* - produzione hollywoodiana con Antonio Banderas e Omar Sharif - portava sul grande schermo qualche anno fa. Ma come la racconta *Saqf al alam*, affiancandola in flash back alle tensioni scoppiate fra Europa e mondo islamico dopo la pubblicazione delle caricature danesi, assume un significato ben preciso. «Volevo far notare che c'era un'epoca in cui il mondo arabo era il faro della civiltà», dice Anzour. «E che riusciva a trasmettere questa civiltà ai popoli del Nord Europa, al secolo barbari». «Oggi

Nel corso di Festafrika pubblico in delirio per la serata concerto de «Le ultime carovane» dedicata al Corno d'Africa Etenesh e Le Tigre, ipnotico incontro fake-ethio

Marcello Lorral Milano

Una volta Etenesh Wassié cantava un po' qui e un po' là nella miriade di azimabet che costituiscono la principale forma di svago offerta dalla Addis Abeba by night: bar solitamente piccoli e senza pretese, animati dagli azimari, sorta di cantastorie tradizionali, specialisti nella tecnica del prendersi gioco di un cliente, utilizzando l'arte tipicamente etiopica della «cetera» e dell'«oro», cioè del doppio senso, insistendo fino a quando il cliente - vuoi come riconoscimento della loro bravura, vuoi più banalmente per togliersi di torno - non tira fuori di tasca un con-



gruo omaggio in bir, la moneta locale. All'epoca nell'ambiente Etenesh non era molto considerata: e chissà che questo non dipendesse proprio dai suoi pregi, da certi tratti non convenzionali del suo canto rispetto alle maniere ebbinati degli azimari. Con grande temperamento, Etenesh lancia la voce con forza e notevole estensione, con un effetto abbastanza «drammatico» che può far venire in mente le grottate dell'Africa occidentale ma rispetto alla media degli azimari Etenesh rivela anche una maggiore propensione a modulare l'espressione con un approccio interpretativo che può ricordare le cantanti di jazz. La sua personalità e il suo talento non erano ovviamente sfuggiti a Francis Falcoer: il curatore della aurea collana éthioplques

pubblicata dalla francese Buda Musique aveva cominciato a valorizzarla inserendola in una troupe di azimari portati in tournée in Europa, e facendola comparire nel volume 18 della collana, dedicato appunto a questa gloriosa forma di musica popolare etiopica. Così Etenesh, non giovanissima, aveva finalmente preso coraggio e aveva aperto un suo azimabet, pochi metri quadri, il bar nell'angolo in fondo, un paio di divani, e un armadio tra le più tranquille e a modo fra gli azimabet della capitale. Etenesh serve da bere e di tanto in tanto si mette a cantare, accompagnata da un suonatore di massenko (il violino tradizionale monocoorde), da un percussionista e da alcune giovani che ballano (se andate ad Addis, il locale è nel quartiere di Datsun Sefer, nella via quasi di fronte alla scuola italiana).

Poi nel gennaio del 2006, invitati per il festival musicale organizzato dall'Alliance Ethio-Française (il centro culturale francese) sono arrivati ad Addis Le Tigre des Francaise, quattro ragazzi di Tolosa con un background grosso modo di jazz d'avanguardia e un repertorio nel quale, accanto a rivisitazioni di Billigton, Roscoe Mitchell, Art Ensemble of Chicago e Fela Kuti, trovavano posto anche brani etiopici, per esempio di Mulatu Astatke, il principale esponente del cosiddetto ethio-jazz diventato famoso per la colonna sonora di *Broken Flowers*. Tornati da Addis corroborete nella loro passione per la musica etiopica. Le Tigre sono adesso protagonisti, complice e vigile Falcoer, di una collaborazione con Etenesh di cui si vedranno presto i risultati in un album della nuova collana Ethiosonic, destinata da Falcoer ad accogliere le ibridazioni contemporanee e le riperfusioni internazionali della musica etiopica.

In attesa di ascoltare il disco, quanto sia fruttuoso l'incontro fra Etenesh e Le Tigre si è potuto apprezzare nel corso di Festafrika, la serata-concerto di Le Ultime Carovane, quest'anno dedicata al Corno d'Africa. Le Tigre, cioè Marc Demmerau, sax alto e baritone, Piero Pépini, tromba e flicorno, Mathieu Soufisseau, chitarra basso, Fabien Duscomb,

Congotronics Tre concerti italiani per i Konono N°1

Dopo la tappa di ieri a Roma, saranno ancora il 2 novembre a Firenze (Auditorium Flog) e il 3 a Torino (Hiroshima non ammu) i Konono N°1, formazione congolese che sta facendo diziane le orecchie a mezzo mondo con i suoi lamellofoni artigianalmente elettrificati, il sound system con i megafoni di epoca coloniale e un suono dirompente, che cita involontariamente la furia espressiva del punk e la durezza ipnotica di certa dance elettronica. È dal vivo anche il nuovo disco, «Live at Coleur Café» dopo il successo di «Congotronics».

Etenesh Wassié, star degli azimabet, e Le Tigre in viaggio sulle strade d'Etiopia

batteria, stanno alla musica etiopica un po' come il «fake-jazz» dei Louigie Lizardz stava al jazz «vero»: come i Lizardz suonavano jazz come dei jazzisti «normali» all'epoca non avrebbero avuto l'ispirazione di fare, enfatizzando dei caratteri, introducendo degli elementi non ortodossi, ma in realtà mettendo in luce qualcosa che nel jazz a cui si riferivano era presente anche se allo stato di latenza, così Le Tigre propongono una sorta di «fake-ethio», calcando, esaltando alcuni tratti, elaborando in maniera certamente inconsueta per la musica etiopica certi stili, ma in questo modo, sempre in maniera pertinente e senza eccessi gratuiti, svelando uno spirito che è presente all'interno della musi-

ca etiopica, rivelando in un certo senso alla musica etiopica stessa alcuni aspetti della sua identità.

In senso forte Le Tigre interpretano la musica etiopica: qua con il basso che si abbattone ad eccessi quasi punk, là con i fiati che suonano con una grana multigustiana, sempre con una batteria timbricamente ricca e fantasiosa. Le Tigre rendono molto bene quel senso di torbido, di allucinato che spesso la musica etiopica presenta, la saturazione e l'insolazione di alcuni momenti, la sospensione di altri, gli andamenti ipnotici, gli scatti, le accele-razioni. Preceduta e seguita da due proposte assai più facili, quella piuttosto modesta dell'esordiente Saba e quella alquanto prevedibile di Habib Kofie, con il suo feeling l'esibizione di Etenesh e Le Tigre è riuscita a conquistare un pubblico pur in buona parte non in confidenza né con la musica etiopica né col jazz contemporaneo.